

ITALIA

Pellegrino e Ingroia: riforme solo con il dialogo

- Il pm e l'ex senatore Ds all'incontro organizzato da l'Unità e Left
- Le intercettazioni al Colle? Un fascicolo destinato comunque all'archiviazione
- «In un altro clima si può cambiare la legge»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Dalla stretta attualità del conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale nei confronti della Procura di Palermo, all'indagine di lungo corso sui rapporti tra mafia e politica. Dallo scontro sulla disciplina delle intercettazioni telefoniche, alla polemica, altrettanto accesa, sulla riorganizzazione della magistratura. Nel confronto tra Antonio Ingroia e Giovanni Pellegrino alla festa democratica di Milano - moderato dai direttori dell'*Unità* Claudio Sardo e di *Left* Giommara Monti, quarta iniziativa di Unitalia venerdì sera al Carroponete di Sesto San Giovanni - si è parlato di temi ben noti alle cronache italiane. Eppure, circostanza non scontata, lo si è fatto con toni inusuali per il dibattito politico nazionale che «dal '93 parla di giustizia solo per tifoserie contrapposte».

Invece il sostituto procuratore di Palermo e l'ex presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi e il terrorismo - che più volte hanno polemizzato apertamente sulle pagine del nostro quotidiano - hanno dimostrato che «se si supera questo clima di gelo, è possibile ricostruire un equilibrio tra i poteri che in questi anni è venuto meno».

Vale, innanzitutto, per le intercettazioni incidentali a Giorgio Napolitano, «un incidente di percorso» le ha definite Ingroia, che hanno «un contenuto assai poco interessante» rispetto al resto dell'inchiesta in corso sulla trattativa tra Stato e mafia. Il magistrato ha detto di «non nutrire molti dubbi» sulla sentenza della Corte costituzionale. E ha aggiunto che «l'inevitabile epilogo sarà la distruzione delle intercettazioni. Peraltro, avevamo noi stessi già collocato quelle intercettazioni incidentali in un fascicolo destinato all'archiviazione». «Forse sarebbe stato meglio dichiarare subito che si trattava di un fascicolo destinato all'archiviazione - ha rintuzzato Pellegrino. - Si sarebbe evitato questo clamore mediatico che non fa bene né alle istituzioni né all'inchiesta». «Ma nessuno ce l'ha chiesto» è stata la replica di Ingroia.

Il confronto si è poi spostato sul rapporto conflittuale tra politica e giustizia, e in particolare sulla progressiva crescita dei poteri neutri (a cui spettano funzioni di equilibrio e di limitazione degli altri poteri attivi). Sia il procuratore aggiunto di Palermo che l'ex senatore diessino si sono dichiarati favorevoli a modifiche legislative sull'organizzazione della magistratura, «non per limitarla, ma per farla funzionare meglio». Anche trovando un nuovo



Il sostituto procuratore di Palermo, Antonio Ingroia. FOTO DI MIKE PALAZZOTTO/ANSA

IL CASO

Caselli: i magistrati devono parlare di giustizia

«È una stagione di tensioni tali da imporre anche ai magistrati l'obbligo di parola, di intervento». Lo ha detto il procuratore di Torino Gian Carlo Caselli, in un'intervista a Micromega. Per Caselli la «partecipazione alla discussione» dei magistrati può essere preziosa perché «hanno esperienze professionali che possono contribuire al dibattito pubblico». «La tesi secondo cui il magistrato dovrebbe astenersi - prosegue - è deformante: l'estraneità del giudice rispetto alla

società è, prima di tutto impossibile. Il magistrato - continua Caselli - deve essere valutato in base al rigore del suo lavoro, delle motivazioni che lo sostengono».

E sull'opportunità che i magistrati parlino di giustizia Caselli osserva: «Il nostro è un Paese in cui tutti parlando di giustizia, spesso e volentieri con i toni da Bar sport. Se i soli che dovessero astenersi da questo esercizio fossero i magistrati sarebbe una condizione piuttosto ridicola».

equilibrio per il ruolo dei pm, oggi molto forti nella fase dell'inchiesta, ma deboli in quella processuale.

La stessa disciplina legislativa delle intercettazioni può essere modificata. «Cambiamenti da fare ce ne sono» ha sottolineato Antonio Ingroia. «Malgrado gli interventi legislativi finora tentati siano stati dei veri e propri assalti alla diligenza per neutralizzare lo strumento delle intercettazioni, dei disegni Mastella e Alfano salverei la parte relativa alle ulteriori cautele da introdurre per una più efficiente tenuta del segreto investigativo». Interventi di questo tipo, tuttavia, richiedono per Ingroia una precondizione indispensabile: «Un clima di fiducia reciproca tra le diverse istituzioni».

FIDUCIA ISTITUZIONALE

Un clima difficile da riscontrare in un Paese dove si respira una «sorta di diffidenza nei confronti della magistratura». Dove, ha ricordato Giovanni Pellegrino, «o si pensa, a destra, che i magistrati siano politicizzati, o si ritiene, a sinistra, che qualsiasi critica all'operato della magistratura sia una delegittimazione e una ferita alla legalità». Pellegrino è da sempre un garantista. E ritiene che la ferita alla cultura della sinistra sia stata inferta negli anni di Tangentopoli. Anzi, a suo giudizio, la sinistra ha commesso un errore ancora più grave: ha evitato di affrontare il tema dell'accresciuto potere giudiziario con riforme di sistema, e ha poi compensato questa invadenza con una limitazione dei poteri del pm nel processo. «Commettendo così un doppio errore».

«Se in Italia - ha sostenuto Ingroia - la politica, invece di provare a ricacciare indietro la magistratura, avesse fatto dei passi avanti sui temi della responsabilità e della verità, probabilmente la magistratura avrebbe continuato a svolgere il suo ruolo nella sua sede appropriata, senza doversi caricare sulle spalle ruoli e funzioni improprie». Certo, ha aggiunto Ingroia, «nel mondo c'è un sempre maggiore protagonismo giudiziario, ma non c'è dubbio che l'Italia è un Paese più all'avanguardia di altri da questo punto di vista. Ma la domanda è: la supplenza giudiziaria è soltanto responsabilità di una magistratura invadente o di una politica assente, che lascia dei vuoti che inevitabilmente vengono riempiti?».

Proprio per iniziare a colmare questi vuoti «sarebbe bene che il Parlamento arrivasse ad una conclusione sul testo in discussione in tema di corruzione», dimostrando così «un maggior impegno etico da parte della stessa politica a fare pulizia al proprio interno».

Le comunità di base: «Tornare al Concilio»

Far vivere il Concilio Vaticano II. Dargli applicazione e con gioia, guardando con speranza al futuro. Perché la sua piena ricezione è ancora lontana.

Di questo si è discusso ieri a Roma nell'affollatissima assemblea tenutasi al teatro dell'Istituto Massimo di Roma. «La Chiesa di tutti. La Chiesa dei poveri» è il titolo dell'appuntamento autoconvocato e autofinanziato a 50 anni dall'inizio del Concilio cui hanno aderito oltre 104 sigle di associazioni, gruppi ecclesiali, movimenti, riviste e organizzazioni tutte attente all'esigenza che non si disperda o si depotenzi l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Sono stati oltre settecento i partecipanti giunti da tutta Italia. Segno di quanto forte ed estesa sia la domanda per una Chiesa che sappia dialogare con fiducia e speranza con il mondo contemporaneo avendo il coraggio di cambiare se stessa. L'incontro si è aperto con un ricordo del cardinale Carlo Maria Martini e al suo coraggio profetico.

Teologi, storici, studiosi e uomini di Chiesa hanno approfondito i nodi posti dal Concilio alla Chiesa a partire dalla sua ermeneutica. Alla polemica su rottura o continuità con la tradizione della Chiesa. «È una disputa da abbandonare perché non coglie il nodo rappre-

L'ANALISI

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

Un'assemblea a Roma indetta da oltre 104 tra associazioni, riviste, movimenti e comunità ecclesiali per dare seguito al Vaticano II

sentato dal Concilio. Perché il cambiamento era già in corso nella Chiesa. Perché la dottrina cambia sempre e cambiamo i significati. Perché se la Chiesa è sempre la stessa, la Tradizione vivente è in continua evoluzione per rendere «presente» e continuamente aggiornato nella nuova condizione storica ciò che è stato tramandato» lo af-

ferma il teologo padre Carlo Molari. «La pluralità delle dottrine presenti nella Chiesa ed anche le rotture sono importanti per il suo sviluppo».

C'è ancora bisogno che la Chiesa sappia «ricordarsi con la modernità». Lo storico Giovanni Turbati ha inquadrato il contesto storico, sociale, politico ed economico che ha portato alla sua convocazione.

La biblista Rosanna Virgili sottolinea la «festosità liberatoria dell'annuncio cristiano e l'apporto fondamentale dato dalle donne. «Dio parla alle donne - afferma - che sono depositarie di una fede che non esclude. Perché non ci sono più lontani quando si può comunicare e si è abbattuta l'inimicizia fatta di leggi che distinguevano e discriminavano creando inimicizia». Mentre Cettina Militello ha affrontato il nodo «delle prospettive future nella speranza di un vero aggiornamento». «Bisogna passare dall'ermeneutica conciliare all'attuazione del Concilio. All'attuazione di quanto faticosamente elaborato dai padri conciliari» ha affermato. Sottolinea l'importanza dell'«aggiornamento» della Chiesa. Invita a riflettere sulla speranza di un «vero rinnovamento» della Chiesa, di una sua autentica profetia rispetto alla mutazione culturale in atto. Ne indica gli ambiti: «il piano della Liturgia, dell'autocoscienza di chiesa, dell'acquisizione sempre maggiore

della parola di Dio, del dialogo Chiesa con il mondo». Va pure perseguita l'istanza ecumenica, e interreligiosa, l'istanza «dialogica». Sottolinea i limiti della partecipazione attiva, della sinodalità, dell'ascolto e del dialogo, necessari per attuare quella trasformazione strutturale della Chiesa voluta dai padri conciliari, per il suo ritorno a uno stile evangelico di compartecipazione e effettiva comunione. Interviene da «testimone» l'allora giovanissimo abate benedettino della Basilica di San Paolo, Giovanni Battista Franzoni. Parla della scelta per i «poveri» e del coraggio di Paolo VI. Porta la sua testimonianza il teologo valdese Paolo Ricca.

Soprattutto recuperando appieno il ruolo del «Popolo di Dio», dei laici nella Chiesa, successori dei «discepoli». Lo sottolinea Raniero La Valle che conclude i lavori. «Perché - fa notare - non c'è solo la successione apostolica da Pietro sino ai nostri vescovi e al Papa. C'è anche una successione laicale, non meno importante dell'altra che è giunta sino a noi». Senza questa «non vi sarebbe il

...
Una struttura «leggera» per coordinare tutte le iniziative di base Guardando ai poveri

Popolo di Dio e neanche la Chiesa degli apostoli». Sottolinea come la forza del Concilio Vaticano II sia stata il fare l'ermeneutica di tutti i concili precedenti. Per questo «non lo si può accantonare».

Sta anche in questo la ragione e la forza dell'assemblea convocata ieri. La Valle annuncia l'impegno a raccogliere quella domanda che interpella ancora. Chiede una nuova poitagonia, una nuova giustizia, una nuova economia. Che chiede una Chiesa dei poveri e con i poveri. Richiama i compiti nuovi che il Concilio affida e riconosce ai laici. «Sulla riforma della chiesa e delle sue strutture il Concilio è rimasto ai nastri partenza. La Chiesa anticongiaria ha bloccato la collegialità e ha rafforzato la i vincoli di dipendenza gerarchica» ma una Chiesa nuova è possibile. Vi è una storia da trasmettere.

Un impegno che assicura La Valle non si fermerà con questa assemblea. Vi sarà un sito per mettere in rete riflessioni e iniziative e per partecipare all'iniziativa delle singole Chiese e a quelle internazionali che culmineranno nel 2015 all'anniversario delle conclusioni del Concilio. Vi sarà un «coordinamento leggero» per far incontrare sforzi diversi e rendere possibile quel «Il Concilio è nelle vostre mani» soprattutto le mani dei poveri invocato dallo stesso Raniero La Valle.